

Si apre lo scontro sull'Italicum

Renzi non cede sulla legge elettorale ma la sinistra dem riprende gli attacchi al Premier, Alfano minaccia la crisi in caso di mancata modifica ed i Cinque Stelle partono all'attacco definendo il Pd un partito di cialtroni



Il reality di Matteo Renzi

di **ARTURO DIACONALE**

Più che rinviare la data del referendum per mettere in sicurezza la legge di stabilità da un'eventuale caduta del Governo in caso di vittoria del "No", bisognerebbe anticipare il momento della consultazione referendaria. Il rinvio al 3 dicembre, con conseguente anticipazione dell'approvazione della legge di stabilità indispensabile per non finire nelle mani della grande speculazione internazionale e subire una sorte peggiore di quella greca, è un'ipotesi accarezzata dai collaboratori di Matteo Renzi. Ma appare difficilmente realizzabile. Non solo perché votare in inverno è tradizionalmente escluso. Ma perché presuppone un iter tranquillo della legge che un



tempo veniva chiamata "Finanziaria", eventualità che nessuno può garantire vista l'estrema debolezza di una maggioranza dove le spinte antirenziane diventano sempre più forti ed insistenti. È comprensibile, allora, che il Quirinale guardi con grande preoccupazione la tempesta...

Continua a pagina 2

Atatürk, Erdoğan, turismo e terrorismo Jihad

di **PAOLO PILLITTERI**

Chi non è mai stato, almeno di passaggio, in Turchia? E chi non ama trascorrere vacanze e week-end in quei luoghi di un Medio Oriente che non è ancora Oriente e neppure Occidente? Luoghi resi vicini e possibili dal turismo di massa, dagli spostamenti rapidi e dalla mobilità garantita dalla mai abbastanza lodata società aperta. Il terrorismo sa come e dove colpire. E il turismo e i suoi luoghi sono i preferiti dagli assassini islamici dell'Isis ispirati alla Jihad, tema di bruciante attualità su cui ci illumina con lucida e profonda attenzione "Turismo e terrorismo jihadista" di Nicolò Costa edito da Rubbettino Editore, laddove questo termine significa l'altissima profes-



sionalità di un autore sociologo del turismo e dello sviluppo locale nonché docente all'Università degli Studi di Roma-Tor Vergata e coordinatore-presidente del corso di laurea in Scienze del turismo. Un esperto fra i maggiori, dunque. E la sua recentissima opera è di estrema utilità per inoltrarci nei territori provocati dal

terrorismo, nelle pagine terribili, sanguinose e persino inspiegabili per noi laici, europei, occidentali e liberali. Ma anche, a volte, autolesionisti. Difatti: c'è ancora un coro conformista e un tantinello razzista del politicamente corretto, del multiculturalismo e del radicalismo critico che riconduce, in modo esasperato e unilaterale, le cause della rivoluzione islamica e del terrorismo jihadista alle colpe dell'Occidente laico: materialismo spinto con modelli culturali "scandalosi" connotati da piaceri materiali da diffondere irresistibilmente nel mondo, compreso - innanzitutto - quello "chiuso" dell'Islam integralista.

Il grande Kemal Atatürk rivoluzionò la Turchia del post Impero...

Continua a pagina 2

POLITICA

Referendum e dintorni: aria di intralazzi nella stanza dei bottoni

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il Premier questuante in giro per l'Europa

ROMITI A PAGINA 3

ECONOMIA

Brexit: timori finanziari fondati o alibi per misure eccezionali?

LETTIERI-RAIMONDI A PAGINA 4

ESTERI

Negoziati in corso Turchia-Israele: la strana alleanza

DIONISI A PAGINA 5

CULTURA

Carla Voltolina Pertini, il libro-ritratto di una anti-first lady

BIANCONI A PAGINA 7

di MAURO MELLINI

Questa faccenda della legge elettorale che "ritorna" alla Camera per "eliminare aspetti di incostituzionalità" prima che si pronunzi la Corte costituzionale (che eventualmente non potrebbe pronunziarsi se non a danno fatto) proprio ora, dopo le ipocrite e viscidie avances di Pier Luigi Bersani ed altri simili gaglioffetti, puzza di intrallazzi lontano un miglio.

Questa vocazione al mercanteggiamento tra legge elettorale e referendum sulla riforma costituzionale è tipica espressione di una cultura dell'intrallazzo, del compromesso e dell'ambiguità, che fa di una parte della raffazzonata e precaria classe politica (si fa per dire) dei nostri giorni un assieme di orecchianti privi di senso dello Stato, incapaci non solo di metter mano ad un disegno costituzionale, ma di affrontare la vita pubblica con l'abito mentale

Aria di intrallazzi

delle libere istituzioni. È gente che non è degna di vivere secondo una Costituzione, di essere veramente cittadini di una Repubblica.

Matteo Renzi continua a smentire le ipotesi di rinvio del referendum ed a "marginalizzare" la presentazione della "mozione anti-Italicum". Questo, anziché attenuare le preoccupazioni per il complotto antireferendum, le conferma e le aggrava, perché, se complotto c'è, esso deve prevedere che non sia Renzi ma il partito del "Ni" a proporgli il mercato e a dargli l'occasione ed il pretesto per il colpo di forza.

Renzi, naturalmente, continua a sparare la grande ed impudente cavolata secondo cui se vince il "No" l'Italia è ingovernabile. Se non si

tratta di una semplice avventata bugia, l'affermazione è di una gravità estrema: o infatti è un'ammissione di avere fino ad ora sgovernato, oppure contiene l'implicita affermazione di una concezione del "governare" autoritario e intollerante. Ambedue ben si attagliano alla storia ed alla velleità dell'ex boy-scout.

A questo punto non c'è che da impegnarsi ed intensificare la campagna per il "No", che è anche campagna e denuncia degli intrallazzi. Direi che proprio certe stupide e sconce proposte ed ipotesi di mercanteggiamento stanno, per contrasto, imponendo i tratti di un "Partito della ragione", che è partito naturalmente democratico e liberale, partito "costituzionalista" (come si diceva dei liberali di



Spagna, di Italia e di altri Paesi nella prima metà dell'Ottocento).

Da questa battaglia contro l'attentato alla democrazia ed alla razionalità delle Istituzioni della Repubblica,

potrebbe persino nascere qualcosa di duraturo e di positivo. È sperare troppo? Può darsi, ma è meglio sperare che adattarsi alla stupidità ed al servilismo.

di DANILO CAMPANELLA

Gli inglesi si sono espressi: "Fuori!". Uscire dall'Unione europea per gli inglesi significa mettere a rischio circa 12 milioni di sterline, frutto del commercio agevolato in un'ampia area commerciale; eppure a molti cittadini questo sembra interessare poco. È una convinzione comune che siano molti di più i soldi spesi per Bruxelles che quelli guadagnati in favore di un sempre più nebuloso progetto europeo. Per questo motivo i governi europei temono che il Brexit, l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue, possa causare un effetto domino molto pericoloso in un momento come questo, in cui le forti tensioni sociali, legate alla paura del terrorismo internazionale, il malcontento per la forte immigrazione e la crisi economica, faranno senz'altro pendere non poco l'ago della bilancia dalla parte di coloro che vorrebbero rinnegare il voto del 67 per cento dei britannici che nel 1975 furono favorevoli al mercato comune. È puerile pensare che le istituzioni britanniche non paventassero i risultati referendari. Il sospetto è che essi



avessero "già deciso" che convenisse restare soli. Del resto la Corona è grande, soprattutto territorialmente. Non è uno scoglio alla deriva. I suoi interessi toccano tutte le ex colonie dell'Impero.

La Gran Bretagna è, ancora oggi, una potenza commerciale mondiale per un insieme di fattori: lingua, fuso orario, estensione extranazionale (grazie alle ex colonie) e cultura ma, soprattutto, la stabilità politico-culturale della Corona. Dopo il voto,

entro due anni le istituzioni dovranno ratificare la decisione dei cittadini. Ma quali sarebbero le conseguenze dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione? L'effetto Brexit si acuirà immediatamente nel 2017, a causa delle imminenti elezioni in Francia e in Germania, col rischio reale di passate all'effetto "exit". Naturalmente, gli

inglesi chiederanno l'applicazione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona, il quale prevede la clausola di recesso dall'Unione europea. Se entro due anni le istituzioni di Londra e quelle della Ue non arriveranno a un accordo approvato dal Parlamento inglese, dal Consiglio europeo e da Strasburgo, l'uscita diventerà comunque effettiva. Viceversa, se gli inglesi voteranno a favore della permanenza del Paese nell'Unione, è molto probabile che quest'estate

Bruxelles proporrà delle riforme, con la probabile approvazione di un'Europa "a due velocità" chiesta da Londra, tanto sensibile dal fatto che l'Europa sia guidata oggi dalla Germania.

Tra un anno, la presidenza del Consiglio europeo data alla Gran Bretagna, non farà che dar voce a quelle esigenze che, comunque, bisogna ricordarlo, sono pur sempre nazionali. Sì, perché quest'Europa è sempre più lontana dal progetto di Spinelli in quanto sembrano sempre e comunque prevalere le necessità delle politiche nazionali e delle corporazioni locali. In precedenti articoli citavo ampiamente il progetto degli Stati Uniti d'Europa. È impossibile pensare ad un avvicinamento federativo come per gli Usa, la Russia o l'India. La nostra è una storia sostanzialmente nazionale e in parte nazionalista. Impossibile prevedere che, sul breve periodo, le stellette sul drappo azzurro diano luogo ad una

grande assemblea costituente. Troppi gli interessi di parte ancora in gioco e troppe le pressioni esterne: un'Europa unita non converrebbe alla Russia, che già teme il progressivo "rosicchiamento" degli Stati limitrofi (si veda la contesa sull'Ucraina), la Cina e gli stessi Stati Uniti d'America, ai quali è sufficiente la Gran Bretagna come grande interlocutore storico-politico. Storico, in quanto gli statunitensi lasciarono l'Inghilterra da inglesi, per ampliare le loro tasche e le loro menti, pur restando sempre a stretto contatto con la "vecchia mamma"; politico, poiché la suddivisione dei poteri nel mondo (Jalta docet) è ben chiaro e alla Gran Bretagna "toccava" l'Europa; ma poi ci si è messa di mezzo, ancora, la Germania.

In un modo o nell'altro la partita europea (e non parlo degli Europei di calcio) è lungi dall'essere conclusa e, com'è prevedibile, si andrà certamente ai rigori.

segue dalla prima

Il reality di Matteo Renzi

...perfetta che si va addensando sul Governo e sugli equilibri politici del Paese.

Per scongiurare il pericolo si potrebbe anticipare la data del referendum. Da ottobre a settembre. Per dare il tempo necessario al Parlamento di affrontare e risolvere, con un Governo istituzionale d'emergenza destinato a varare la legge di stabilità, preparare una nuova legge elettorale e gestire le successive elezioni anticipate, la sicura crisi che potrebbe scaturire da una sempre più probabile bocciatura referendaria della riforma costituzionale voluta da Renzi.

Ma anche questa strada appare difficile e tutta da verificare. Anche se il Premier ha iniziato la sua campagna referendaria da parecchio tempo e sembra deciso a portarla avanti con decisione senza alcuna pausa nei prossimi mesi estivi.

Il nodo è nelle mani del capo dello Stato. Ed è un nodo molto complicato da sciogliere perché a renderlo intrecciato e complesso all'inverosimile non sono state le circostanze esterne ed accidentali, ma l'errore madornale commesso dal Presidente del Consiglio nel personalizzare al massimo l'appuntamento referendario.

Spersonalizzare ciò che è stato personalizzato all'inverosimile è un'impresa disperata. E non è affatto detto che Renzi voglia farlo. Il suo non è stato un errore umano. E neppure diabolico. È stato il frutto di un'assoluta mancanza di senso dello Stato dovuta alla sua ingenua convinzione di non trovarsi al vertice della scena politica del Paese ma sul set di un reality o di un talent televisivo.

Ma la realtà, alla lunga, vince sempre su ogni finzione.

ARTURO DIACONALE

Atatürk, Erdoğan, turismo e terrorismo Jihad

...ottomano oscurantista e clericale imponendo lo Stato laico nel solco delle esperienze occidentali. Recep Erdoğan si proclamò suo erede politico ma finì, anche lui, col tradirne lo spirito laico avvicinandosi, per interesse e per paura, ad una sorta di Islam di stato per la sua fedele adesione coranica, seppur temperata dall'oggettivo e in larga misura irreversibile sviluppo occidentale del proprio Paese. Di Erdoğan si sono viste volte, svolte e giravolte ben occultate da una mai placata memoria del retaggio imperiale, al punto da guardare alla Siria malconca come ad un oscuro oggetto del desiderio di tale retaggio, finché, dopo l'ennesimo capovolgimento, il leader turco ha imboccato la strada giusta e giudiziosa di accordi con la Russia e Israele, due interlocutori forti in una zona dal ventre molle e dai kamikaze sempre in azione. Come l'altra notte all'aeroporto Atatürk di Ankara, luogo quanto mai simbolico, non solo o non soltanto per il nome che porta, ma per la funzione fondamentale del luogo considerato di insostituibile importanza nell'economia turca e del suo turismo, come punto di arrivo e di partenza di migliaia di voli. E di turisti, per l'appunto. Non dimentichiamo che da questo aeroporto passa oltre il quaranta per cento del turismo, voce importantissima nell'economia turca.

Le granate fatte esplodere insieme ai kami-

kaze dell'Isis colpiscono, non certo casualmente, un Paese cerniera che ha già subito attentati terroristici e che interessa la Ue (e, in primis, la Germania) sia per la sua partecipazione alla Nato sia per la vicenda delle ondate migratorie dalla Siria, Iraq e dintorni destinate a risalire i Balcani suscitando paure di Paesi come Austria, Ungheria, Bulgaria e la stessa entità storica di Schengen, che altro non è o dovrebbe essere, che il concetto stesso di Europa di oggi. E invece, e non a caso, causa di oscure paure nella Gran Bretagna della Brexit, ma non solo. Ebbene, l'eccellente libro sopraccitato di Nicolò Costa ci consente, come una sorta di Baedeker dei nostri tempi insanguinati dal terrorismo islamico, di esplorare a fondo alcuni perché, in genere sottovalutati, degli attentati seguiti all'11 settembre 2001. Perché tali attacchi mortali ai molteplici luoghi del turismo, del tempo libero e dell'ospitalità sono, per dir così, interni alla rivoluzione islamica iniziata con Ruhollah Khomeyni nel 1979 in Iran. E perché, come controcanto, i valori liberali del cosiddetto ceto medio internazionale, delle "vite mobili" che viaggiano fra città e attraversano culture sono il più efficace contrasto al fondamentalismo e al terrorismo jihadista. E, infine, che fare da parte dei leader politici dell'Occidente, che azioni da intraprendere dagli imprenditori del settore, quali strategie politiche e comunicative sviluppare, quali linee d'azione per spingere gli islamici a riforme interne ed a rinnovarsi in funzione dei valori liberali dell'Occidente, irrinunciabili, insostituibili, senza se e senza ma...

Il libro ci aiuta a rendere sempre più saldi i nostri principi, ma anche a capire l'irrazionalità altrui e, quindi, a rispondere alle tante domande. Solo liberandoci da fasulli complessi di

colpa e collocandoci fuori dai cori del conformismo del politically correct sarà possibile valutare appieno la forza economica e il potenziale politico del turismo (le vite mobili) in quanto veicolo di valori liberali da difendere e da diffondere anche presso il mondo islamico. Nella speranza se non nella convinzione, anche e soprattutto dopo la strage di Ankara, che "perfino chi è oggi fondamentalista o terrorista possa cambiare e abbandonare profezie, millenarismi, la causa religiosa dell'infelicità e dell'autodistruzione a cui i sono convertiti i martiri del terrorismo autoesplosivo".

PAOLO PILLITERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di **CLAUDIO ROMITI**

Siamo veramente alla farsa, dopo la deflagrazione della Brexit. Il nostro Premier cantastorie, al vertice di Berlino con Francois Hollande e Angela Merkel, ha approfittato della gravissima crisi in atto nell'Unione europea per inscenare una vergognosa questua. Al grido "più crescita e meno austerità", questo ennesimo devastatore dei conti pubblici ha iniziato una tragicomica trattativa con l'Europa, sotto il nobile intento di preservarne l'integrità, per ottenere un ulteriore sfondamento del deficit italiano. E viste le acque tempestose in cui si muovono i 27 Paesi orfani del Regno Unito, è assai probabile che qualcosa riuscirà ad ottenere il biscazziere fiorentino, in modo tale



da sfondare di gran lunga il fatidico vincolo del 3 per cento, con buona pace di chi sperava in un graduale contenimento di un debito pubblico colossale che prima o poi ci seppellirà tutti.

Ovviamente a Matteo Renzi più che l'Europa sembra stare veramente a cuore il suo destino politico, che con il surreale referendum ad personam sul Senato appare quanto mai in serio pericolo. Da qui il rilancio della linea che egli sta perseguendo con ostinazione da quando si è insediato a Palazzo Chigi: spesa pubblica in cambio di consenso. Ed è proprio

sulla base di questo deprimente obiettivo personale che il Presidente del Consiglio evoca, con dovizia di paroloni, il mito europeista di Ventotene. Tutto ciò all'interno di uno scenario economico italiano, soprattutto dopo il terremoto britannico, che consiglierebbe l'esatto opposto, visto che cresceremo molto meno del previsto, così come ha ammonito in questi giorni il capo della Banca centrale europea, Mario Draghi.

Malgrado questi sinistri presagi, il Premier dei miracoli, sempre più incurante della catastrofe sistemica che incombe sul Paese, punta le sue ultime e disperate carte ancora una volta sulla crescita, ma non dell'economia, ma solo della spesa corrente e dei debiti. Dopodiché il diluvio.

di **CRISTOFARO SOLA**

L'invidia è un sentimento duro a morire. Ce la prendiamo con gli inglesi che si sono ripresi la loro libertà mentre noi ce la sogniamo. Fantasie nazionaliste? Non proprio. Lo si è visto con il vertice europeo appena concluso. Il nostro Premier si è convinto, in base a cosa non si sa, che, fuori la Gran Bretagna dai giochi, l'Italia potesse agevolmente ottenere la revisione delle norme sul bail-in. Invece la signora Merkel ha detto che non se ne parla. È come se l'algida Angela avesse risposto all'arrembante Matteo: vabbè la Brexit, ma non ti allargare.

Londra o non Londra, questa Europa continua a marciare al teutonico passo dell'oca. Avevano ragione da vendere quei polemisti e politici britannici i quali pronosticavano per l'Unione europea un futuro ancor più germanizzato di quello della metà dello scorso secolo. Da più parti, anche in Italia si levano alte le voci di coloro che osannano questa Unione europea. Essi dicono, tradendo sincero stupore: quanto sono stati stupidi gli inglesi che hanno rinunciato agli agi che procura lo stare insieme. Vero, ma fino a un certo punto. Come insegnano i matrimoni riusciti, vivere insieme condividendo gioie, obiettivi, speranze, successi è una cosa bellissima. E appagante. Come è consolatorio poter contare l'uno sull'altro quando c'è da affrontare i momenti bui che anche nelle coppie più affiatate prima o poi arrivano. Ma se la convivenza sotto uno stesso tetto si rivela una galera

Effetto Brexit: fuga per la libertà



che toglie il respiro, allora scompare il piacere e cresce l'insofferenza e la voglia di fuga. Questa è la fotografia dell'odierna Unione europea.

Se fosse un libro, la Brexit sarebbe "Papillon" di Henri Charrière e non "Paradise Lost" di John Milton. Certo, a Bruxelles ieri l'altro le lea-

dership convocate al capezzale del malato Europa avrebbero potuto dare un forte segnale di vitalità per sbugiardare i separatisti britannici. Ma non l'hanno fatto. Non potevano farlo perché il sistema è bloccato e non permette scatti in avanti. È la logica dei mercati finanziari a

farla da padrone mentre la politica persevera nella sua incapacità di riconquistare l'egemonia. Un esempio? Non v'è dubbio che la sterlina, dopo il referendum, si sia indebolita rispetto all'euro. Ciò determina effetti negativi sulla bilancia commerciale. In particolare, l'export

italiano è destinato a pagare il conto più salato. Non bisogna essere degli economisti esperti per comprendere che le aziende italiane esporteranno meno in Gran Bretagna perché per gli inglesi comprare "made in Italy" costerà di più.

Ora, per l'elementare principio dei vasi comunicanti se un mercato si contrae la cosa più normale da fare sarebbe quella di cercare altre vie di sbocco per compensare le perdite subite. Proprio in questi giorni i Paesi Ue avrebbero dovuto riesaminare il dossier sulle demenziali sanzioni alla Russia. Quale migliore occasione per Renzi & Friends di sollevare la questione con i partner europei visto che lo chiedono a gran voce i nostri produttori che di quel mercato non possono fare a meno? Invece, niente. Silenzio di tomba. Il rinnovo automatico di quella misura suicida è stato lasciato nelle mani di un gruppo di funzionari che hanno trattato la delicatissima vicenda, che ha evidenti ricadute geopolitiche globali, alla stregua di una qualsiasi altra pratica burocratica. Se questa è l'Europa allora non ci si scandalizzi che la gente comune stia preparando segretamente lenzuola da annodare e lime per preparare la fuga dalla galera. Chiamateli pure euroscettici, nazionalisti, disfattisti o come più vi aggrada, ma prima o dopo li vedrete calarsi in fila indiana dai muri di cinta del supercarcere Ue. E fuggire in ordine sparso, come i fuoriclasse del campo di prigionia di "Fuga per la Vittoria".

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Se c'è un motivo e una colpa per cui l'Europa non ha funzionato e non funziona è tutta e solo in capo alla Germania. Che piaccia o no, è così. Dalla nascita dell'Euro e dei patti collegati i tedeschi non solo hanno pensato esclusivamente a se stessi, ma hanno fatto da tappo a qualunque condivisione che non gli tornasse utile.

Sul debito, sulla politica monetaria, sulla flessibilità, sull'immigrazione, insomma su tutto hanno proclamato solamente una serie di no. Già da questo si capisce il perché di un fallimento sempre più evidente, un progetto che nasce con l'intento della condivisione, integrazione e solidarietà, non sopravvive se lo si soffoca di veti. Ancora di più non sopravvive se la parte più ricca e solida non è disponibile a cedere nulla, tranne che non le porti soldoni e vantaggi.

La Germania è sempre stata così, ha sempre avuto il mito dell'onnipotenza e del comando, al punto tale da riuscire a trascinarsi il mondo nelle più terribili tragedie storiche e umane. Inutile girarci intorno, inutile far finta, i tedeschi vogliono comandare e basta, si servono della tolle-

Si scrive Ue ma si legge Germania



ranza e del perdono altrui per farla franca e appena possono ricominciano tale e quale. Del resto non si capisce perché alcune caratteristiche identitarie debbano valere per tante nazioni e non per la Germania. I tedeschi hanno voluto l'Euro a condizione che fosse simile al Marco e così

lo trattano, hanno voluto la Banca centrale europea a condizione che fosse simile alla Bundesbank e così la trattano, hanno voluto l'Europa a condizione che la potessero comandare e così la trattano.

La Germania non guarda niente e nessuno che non sia utile ai suoi

scopi, ai suoi obiettivi, ai suoi tornaconti, non c'è verso di sperare che cambi e chi dice che sia cambiata è un ipocrita. La Germania non vede l'ora che Mario Draghi finisca il mandato per imporre un suo uomo e farci pagare l'autonomia del presidente dell'Eurotower, che ci ha salvati dal disastro. La Germania ha incapsulato l'altra parte del muro solo per un suo disegno preciso, così come ha sfruttato le debolezze degli altri, a partire da quelle francesi e italiane, per imporre i suoi interessi.

Insomma, i tedeschi non sono cambiati, avergli lasciato campo e mano libera è stato il più tragico degli sbagli che si potesse commettere da parte dei membri della Ue. La Germania sa benissimo che prima o poi l'Europa salterà in aria, per questo ne sfrutta i vantaggi senza scrupoli al fine di accumulare l'accumulabile ed essere poi, la prima, a sfilarsi al momento opportuno. Del resto i tedeschi sanno bene che sfilarsi pieni di tesori è ben diverso che pieni di guai, debiti e povertà.

Insomma, delle due l'una, o il resto d'Europa inchioda la Germania al vero sogno europeo, obbligandola alla condivisione, solidarietà, redistribuzione, giustizia e fratellanza, oppure la Ue e l'Euro salteranno e la Germania si sarà fatta d'oro sulla pelle di tutti. L'Inghilterra è stata l'unica a capire bene questa storia, per tale motivo sin dall'inizio non ha voluto l'Euro come tutta una serie di vincoli e per questo alla fine ha deciso per il "leave". Dunque, a poco serve dire, come fanno una serie di microcefali, che la vittoria della Brexit è stata di misura e resa possibile solo grazie a rozzi pastori, sotto colti e giurassici. A poco serve arrivare addirittura a dire che certe cose il popolo non dovrebbe nemmeno votarle, che è una roba da far venire i brividi, un concetto che se passasse cancellerebbe secoli di democrazia, conquiste, diritti e libertà. A poco serve dire che se uscissimo dalla Ue e dall'Euro finiremmo tutti morti di fame, bruciati dalla povertà e dalla miseria; serve a poco non solo perché è tutto da vedere, ma perché sono state proprio la povertà, le ingiustizie e le prevaricazioni a spingere da sempre i popoli alla ribellione.

Brexit: timori finanziari fondati o alibi per interventi eccezionali?

di **MARIO LETTIERI (*)**
e **PAOLO RAIMONDI (**)**

Il risultato del referendum sulla Brexit avrà certamente un effetto profondo sull'economia britannica, sull'Unione europea e sul suo processo di integrazione.

Chi ci ha letto in passato sa che noi siamo sempre stati fautori di un'Europa forte, solidale e sovrana. Nondimeno ci sembra esagerata la reazione sia dei mercati che delle istituzioni finanziarie europee ed internazionali che paventano un nuovo sconquasso finanziario globale. È come se l'emergenza Brexit serva a giustificare una probabile adozione di interventi eccezionali ed a scaricare su di essa le conseguenze di una crisi già in atto, ma che oggettivamente non ha origine nell'eventuale uscita della Gran Bretagna dall'Unione. Al riguardo è interessante notare che le grandi banche "too big to fail" americane ed internazionali, la Goldman Sachs, la Jp Morgan, la Citibank, la Bank of America - solo per nominarne alcune - sono state in prima fila, anche con notevoli donazioni in denaro, per sostenere la campagna "Remain". Anche speculatori come George Soros sono scesi in campo contro la Brexit paventando cataclismi di ogni sorta.

La Federal Reserve ha deciso di lasciare i tassi fermi e ha annunciato che il costo del denaro salirà, ma più lentamente. L'incertezza sul referendum della Brexit "è uno dei fattori che ha pesato sulla decisione" di mantenere invariato il costo del denaro, ha affermato la governatrice Janet Yellen, sottolineando che un eventuale addio della Gran Bretagna all'Unione europea potrebbe avere

ripercussioni sull'economia e sulla finanza globale. Dopodiché anche la Banca centrale europea ha affermato di essere pronta ad interventi di emergenza e in ogni caso di voler mantenere i suoi acquisti di asset finanziari pari a 80 miliardi di euro al mese fino a marzo 2017 e anche oltre, se fosse necessario.

Indubbiamente l'uscita dall'Ue avrà un grosso impatto in particolare per la City di Londra. Nella City operano circa 250 banche estere che in questo modo hanno un accesso diretto al mercato Ue. La City rappresenta circa il 10 per cento del Prodotto interno lordo britannico e contribuisce per il 12 per cento a tutte le tasse raccolte dal governo. Essa è la prima esportatrice di servizi finanziari del mondo. Servizi che, per 20 miliardi di euro, vanno proprio verso l'Europa. Una delle grandi preoccupazioni riguarda, per esempio, la sorte della Royal Bank of Scotland, che nel biennio 2014-15 ha accumulato perdite per oltre 7 miliardi di euro. Cosa succederebbe a questa banca in caso di un aggravamento della situazione inglese?

Secondo noi il nervosismo nella grande finanza riflette un profondo senso di incertezza e anche una vera e propria paura di effetti a catena, simili a quelli non previsti e non voluti della bancarotta della Lehman Brothers nel 2008.

L'ultimo bollettino della Banca dei Regolamenti Internazionali (Bri) di Basilea delinea andamenti finanziari e bancari che meritano una attenta disamina. Nell'ultimo trimestre del 2015 i crediti bancari transfrontalieri globali sono diminuiti di 651 miliardi di dollari, di cui 276 verso la zona euro. È una



tendenza in crescita da tempo. La stessa cosa era avvenuta a seguito della crisi del 2008. È indubbiamente uno dei risultati della prolungata stagnazione economica mondiale. È anche rilevante notare che il valore nozionale dei derivati otc è finalmente sceso di quasi 200mila miliardi di dollari, dai 700mila di giugno 2014 ai circa 500mila di fine 2015. È un fatto di indubbia positività.

Si tratta di cambiamenti necessari e ulteriormente auspicabili. Noi abbiamo sempre ribadito l'importanza di "prosciugare" la palude dei deri-

vati finanziari speculativi otc e di contenere le operazioni bancarie non produttive.

I dati della Bri sono di grandezza eccezionale, però richiedono un attento controllo e anche interventi precisi da parte delle autorità competenti. Se fossero soltanto il risultato di performance autonome dei mercati, allora dietro ai numeri potrebbero nascondersi "macerie". Sarebbe proprio come spesso accade dopo fenomeni alluvionali. Dopo una violenta inondazione si è tutti contenti di vedere che le acque si sono ritirate. Ma prima di permet-

tere il ritorno delle famiglie evacuate o addirittura concedere dei permessi di costruzione è necessario che la Protezione civile faccia un attento controllo del territorio per determinare se la catastrofe ha minato le fondamenta dei palazzi e la compattezza del terreno. Di certo sono in atto profondi rivolgimenti nei settori finanziari e bancari per cui ogni evento, anche di portata minore, rischia di produrre conseguenze destabilizzanti. Con effetti sistemici!

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di PAOLO DIONISI

I terroristi dell'Isis hanno colpito l'aeroporto di Istanbul, uccidendo decine di civili innocenti e seminando il panico, con il chiaro intento di inviare un messaggio forte al presidente Recep Erdoğan. Tra le mosse che i terroristi rimproverano a quello che fino a pochi mesi fa era stato un ambiguo interlocutore, c'è sicuramente l'accordo che la Turchia ha firmato con Israele nei giorni scorsi, destinato a cambiare gli scenari in Medio Oriente.

A Roma, divenuta per un giorno la capitale della diplomazia mondiale, si è concluso l'ultimo atto del negoziato che andava avanti da anni, con i buoni auspici della Casa Bianca che per suggellare la storica intesa ha inviato nella nostra capitale il Segretario di Stato, John Kerry. Per il capo della diplomazia statunitense, l'accordo è un passo importante che porterà conseguenze positive in Medio Oriente e nella lotta all'Isis. La Turchia, membro della Nato, e Israele sono alleati e partner strategici di Washington nella regione. Ankara e Gerusalemme hanno deciso di normalizzare le loro relazioni dopo sei anni di interruzione. I rapporti turco-israeliani si erano deteriorati il 31 maggio del 2010, quando una flottiglia di attivisti pro-palestinesi, conosciuta come la Freedom Flotilla, trasportante aiuti umanitari ed altre merci, tentò di

violare il blocco imposto da Israele su Gaza, dopo i lanci di razzi dalla Striscia verso il territorio israeliano. Una delle navi della flottiglia, la "Mavi Marmara", era turca e a bordo si trovavano gli attivisti di un'organizzazione pro-palestinese di Istanbul. Le forze speciali israeliane dell'unità di elite *Shayetet 13* intercettarono la nave in acque internazionali e nell'operazione rimasero uccisi 10 turchi ad opera dei soldati israeliani.

Da molti Paesi si levarono reazioni internazionali di condanna. Ankara definì l'azione israeliana "terrorismo di stato", richiamò immediatamente il proprio ambasciatore a Tel Aviv e dichiarò persona non grata il rappresentante israeliano. Ne nacque un contenzioso internazionale che si è trascinato per anni davanti a tribunali internazionali, con diverse risoluzioni delle Nazioni Unite.

In seguito ai negoziati finalmente avviati tra le parti, su mediazione americana e del Segretario generale dell'Onu, la Turchia aveva stabilito tre condizioni



per la normalizzazione delle relazioni; Israele avrebbe dovuto porre pubbliche scuse per l'assalto, avrebbe dovuto provvedere ad un risarcimento per le vittime e avrebbe dovuto rimuovere il blocco di Gaza. Israele aveva presentato le scuse ufficiali nel 2013, ma le tensioni si erano riaccese l'anno successivo con uno stop dei negoziati in seguito alla nuova offensiva israeliana nella Striscia di Gaza. Il primo atto ufficiale della normalizzazione delle relazioni sarà il ritorno nei prossimi giorni ad Ankara ed a Tel Aviv dei due ambasciatori. Benjamin Netanyahu ha dichiarato che la ripresa dei

rapporti con la Turchia, che agli inizi degli anni duemila era stato partner privilegiato di Israele nella regione, avrà conseguenze molto positive per la situazione in Medio Oriente e darà nuovo impulso all'economia israeliana. La Turchia potrà diventare, per Netanyahu, sbocco naturale per le esportazioni del gas che Israele estrarrà dai grandi giacimenti scoperti davanti alle proprie coste. Per il premier turco Binali Yıldırım, raggiante per il primo successo ottenuto da quando ha assunto l'incarico, l'accordo rappresenta una "straordinaria vittoria diplomatica" per la Turchia, un "passo importante" dopo lunghi e complessi negoziati.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, altro grande sponsor della riconciliazione, ha definito l'intesa un "faro di speranza" per la stabilità e la pace in Medio Oriente. Se le scuse ufficiali sono arrivate ed i risarcimenti ai parenti delle vittime sono per strada, Israele non sarebbe ancora disponibile alla rimozione totale del

blocco sulla Striscia di Gaza, necessario per il governo di Gerusalemme ad impedire l'ingresso di armi per i gruppi più estremisti di Hamas. Secondo la Banca Mondiale e le Nazioni Unite, il blocco marittimo, terrestre ed aereo di Israele ha portato la fragile economia della piccola enclave palestinese, incuneata tra Egitto, Israele e il Mediterraneo, sull'orlo del baratro.

Per rassicurare i palestinesi, preoccupati di perdere l'appoggio fin qui avuto dai turchi, Erdogan ha voluto perciò incontrare di persona il capo dell'Autorità palestinese, Mahmoud Abbas, e il leader di Hamas, Khaled Meshaal. Il presidente turco ha anche ottenuto da Netanyahu l'autorizzazione a far arrivare nei prossimi giorni 10mila tonnellate di aiuti umanitari ai palestinesi della Striscia di Gaza, via terra attraverso il porto israeliano di Ashdod. In cambio Erdogan ha promesso il suo impegno con Hamas a far restituire i corpi di alcuni soldati uccisi nel 2014 e al rilascio di due giovani israeliani che sarebbero nelle mani del gruppo palestinese. Finalmente buoni intendimenti sul cammino verso la pace in Medio Oriente.

di ANDREA MERLO

A poche giorni dall'esito della consultazione referendaria che ha portato il Regno Unito ad optare per l'uscita dall'unico sistema istituzionale sovranazionale esistente al mondo, prima di analizzare i punti salienti della questione sul piano delle conseguenze geopolitiche, una cosa risulta certa, al di là di ogni ragionevole dubbio: il Britain's withdrawal rappresenta uno di quei fatti storici la cui portata è difficilmente valutabile nelle sue esatte proporzioni. E tuttavia, le possibili implicazioni sono tali e di tale rilevanza da farci con serenità affermare che, nelle mani dei cittadini britannici, c'era qualche giorno fa molto più che una scheda elettorale: c'era in realtà una scelta dalla quale potrebbero indipendentemente dipendere i destini dell'Europa, la sua formula istituzionale, la sua filosofia economica, e soprattutto la sua collocazione geopolitica nello scacchiere globale.

Anzitutto, scaglia chi pensa che una vittoria del "Remain" sarebbe stata meramente "conservativa" dell'attuale status quo, e che perciò non avrebbe avuto conseguenza politica alcuna. Quand'anche la maggioranza del popolo inglese avesse deciso di restare parte del progetto europeista, il referendum inglese avrebbe comunque infranto il tabù: quello della non-irreversibilità del processo di costruzione europea. Non è irragionevole prevedere nel breve termine che le forze antieuropeiste di vario genere e colore avrebbero comunque approfittato dell'esempio britannico per perorare la causa dell'uscita dall'Unione e promuovere consultazioni del medesimo tenore nei rispettivi Paesi. Inoltre, se anche il risultato finale fosse stato di segno opposto, il fronte filo-europeista non avrebbe potuto attendersi che una vittoria percentuale esigua: il vantaggio politico netto d'immagine per l'Ue di fatto sarebbe stato pertanto inconsistente, e Bruxelles avrebbe comunque dovuto continuare a fare i conti con un Paese per metà o quasi insofferente (se non addirittura ostile) alla causa europeista.

Decisamente più complesso è però tentare un'analisi delle possibili ricadute della defezione britannica. A dispetto di una campagna referendaria fortemente caratterizzata dal dibattito sulle conseguenze economico-finanziarie, è probabile che la scomparsa della Union Flag dalla foto di famiglia delle bandiere dell'Unione europea avrà conseguenze sensibilmente più decisive sul piano politico (anche politico-economico), quantomeno nel lungo medio-periodo: conseguenze che si irradierebbero, in uno schema a cerchi concentrici, partendo dalle dinamiche politiche interne all'Ue quale or-

Regno Unito fuori, Europa al bivio

ganizzazione, per poi propagarsi al resto del Continente, fino a determinare riassetamenti nella proiezione esterna dell'Unione. Nessun aspetto dell'Europa, così come oggi la conosciamo, è prevedibilmente destinato a rimanere perfettamente intatto. Andreino incontro a mutamenti, più o meno profondi e penetranti, l'attuale bilanciamento di poteri tra gli Stati Membri di "prima classe", il contenuto delle politiche economiche europee e il pensiero stesso che ne costituisce il fondamento, il rapporto con gli Stati Uniti e l'Alleanza Atlantica, e l'annoso dibattito sul futuro istituzionale del Continente.

Se da una parte l'abbandono britannico avrà, come effetto quasi immediato, quello di offrire alle sempre maggiori spinte centrifughe, sia nazionali che nazionali-regionali, l'occasione per chiedere altrettanti referendum per l'uscita dall'Unione europea, dall'altra occorre considerare come gli effetti a medio-lungo termine potrebbero colpire i delicati equilibri politici tra gli Stati membri: mentre i propugnatori più convinti del federalismo europeo - come da tradizione - accusano Londra di rappresentare un insormontabile ostacolo al traguardo degli Stati Uniti d'Europa, è necessario per contro ricordare come la presenza del Regno Unito nell'Unione abbia costantemente garantito una sponda politica per i partner europei preoccupati dell'eccessiva incidenza tedesca nella politica comunitaria. L'uscita di Londra lascerà pertanto questi governi, in primis Parigi, più soli di fronte ad uno strapotere di Berlino difficilmente arginabile nel tavolo delle negoziazioni permanenti a Bruxelles, che sotto molti aspetti, più che capitale europea, continua a rimanere sede di importanti decisioni squisitamente intergovernative, dove i voti non solo si contano: si pesano, soprattutto. Considerando come nessun Paese ad oggi potrebbe, né vorrebbe (o saprebbe) sostituire Londra nel suo ruolo di equilibratore a geometrie variabili, non è irragionevole prevedere che la vittoria dell'exit darà il via ad una tettonica politica che, con ogni probabilità, sposterà il baricentro decisionale europeo ancor più vicino a Berlino. A trarne maggiormente giovamento sarebbero, conseguentemente, quelli che, a torto o a ragione, già oggi levano pesanti critiche contro l'Unione germanocentrica.

Un altro elemento potrebbe peraltro accentuare la convergenza su Berlino dei possibili nuovi equilibri europei: l'ab-

bandono britannico determinerà una sovrapposizione quasi perfetta, sul piano del peso politico, tra zona Euro e Unione globalmente intesa; andrebbe così a perdersi ogni credibile contrappeso all'incidenza politica che l'Eurogruppo ed il suo azionista di maggioranza hanno nell'influenzare l'agenda politica europea nel suo complesso. L'uscita inglese, anziché favorire una stabilizzazione virtuosa delle dinamiche politiche europee, potrebbe così determinare un ulteriore sbilanciamento di potere a favore della capitale tedesca: gli squilibri attuali pertanto cambierebbero solo residenza, certo non il loro modo di essere.

Come Londra ha saputo abilmente equilibrare il gioco dei principali attori continentali sul piano politico interno europeo, così la capitale del Regno Unito ha costantemente rappresentato un solido ostacolo alle tendenze protezionistiche mai sopite in tanta parte dell'élite euro-continentale; se da una parte il momento genetico dell'Europa unita si identifica nel tentativo di abbattere le barriere interne per consentire la libera circolazione dei fattori produttivi nel mercato unico, è pure vero d'altra parte che alcuni Paesi e una congerie di influenti movimenti politici e organizzazioni sociali sparsi in tutto il Continente aspirano a trapiantare sul piano sovranazionale modelli e costituzioni economiche nazionali fortemente centralizzate, connotate da una forte componente di controllo statale sull'economia e da meccanismi direttamente o indirettamente limitativi della piena libertà degli scambi. Senza l'azione di equilibrio esercitata dal Regno Unito, tradizionalmente portatore di una visione ampiamente improntata alla libertà economica e alla liberalizzazione dei mercati, è ragionevole prevedere che la costituzione economica dell'Ue del futuro nel medio-lungo periodo possa sì parlare il linguaggio del free trade, ma con meno enfasi e con qualche esitazione in più rispetto ad oggi. E tutto ciò con la possibile conseguenza di una contrazione generale sia delle prospettive domestiche di crescita economica (già attualmente tutt'altro che entusiasmanti) che della capacità di attrarre investimenti dai Paesi emergenti.

Anche dal punto di vista economico pertanto, le conseguenze più dolorose per il Continente con ogni probabilità non sarebbero quelle immediate. D'altro canto, e sempre che l'eventuale uscita non scateni una tempesta finanziaria sui mercati europei, le difficoltà di un'uscita

dall'Ue della piazza finanziaria londinese potrebbero essere gestite senza troppi affanni, a mutuo beneficio tanto inglese quanto europeo, ricorrendo a diversi meccanismi di inclusione nello spazio economico europeo già esistenti (EFTA, EEA) o da creare ad hoc. Il problema principale, nuovamente, non riguarda le prospettive di breve periodo, quanto le ricadute a lungo termine: più che di economia e finanza contingente, l'uscita britannica ci porrebbe di fronte ad una questione di costituzione economica europea futura.

Da ultimo, vengono in rilievo le implicazioni "esterne": perdere Londra per l'Ue significa anzitutto perdere la sola capitale europea, assieme a Parigi, veramente capace di una proiezione internazionale a tutto campo, assistita da una solida tradizione di legami commerciali globali, di collaudati strumenti diplomatici e di soft power, di capacità militari e di intelligence. È ragionevole prevedere che l'Unione, già cronicamente debole sul piano dell'azione esterna, non trarrà vantaggio alcuno dall'uscita di scena del Regno Unito su questo piano, sia nel caso che le capitali europee continuino ad agire in ordine sparso, sia viceversa nel caso di un cambio di passo (ad oggi ragionevolmente poco probabile) di Berlino, finora riluttante a intestarsi il ruolo, come capitale guida del Vecchio Continente, di fornitore di sicurezza, quantomeno nell'Estero vicino.

In entrambi i casi, e come già sottolineato sul piano della politica europea e delle conseguenze sulla "filosofia economica" dell'Unione, è prevedibile che gli effetti della Brexit si faranno sentire nel medio-lungo periodo, segnatamente sotto forma di un probabile riallineamento geopolitico del Continente. Un riallineamento ancor più accentuato nell'eventualità di un futuribile protagonismo internazionale tedesco, che potrebbe portare l'asse europeo della politica estera e di difesa a scostarsi, anche sensibilmente, rispetto alle posizioni atlantiste cui l'Europa è rimasta legata, nonostante frizioni negli anni recenti, grazie anche alla presenza e all'influenza britannica.

Difficili da valutare infine le conseguenze della vittoria del "Sì" tanto sulla coesione europea nella direzione ovest-est, quanto sulla prosecuzione del dialogo e della cooperazione, politicamente asimmetrica e complicatissima, tra Ue ed Alleanza Atlantica: quale sarà la reazione dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia,

oggi Stati membri dell'Unione, che hanno goduto nell'ultimo biennio del convinto sostegno politico inglese alle richieste di solidarietà e rassicurazione contro la muscolarità esibita dal Cremlino? Paesi come le Repubbliche baltiche e la Polonia difficilmente troveranno una sponda politica altrettanto solida in un'Europa che, senza il Regno Unito quale ideale punto di approdo di quel ponte euro-atlantico che parte da Washington per collegare le due sponde dell'Oceano, dovrebbe con buona probabilità fare peraltro i conti con sentimenti di rinnovata diffidenza americana. Non è da escludersi anche il negoziato sul TTIP possa subire un ulteriore rallentamento, così come non è irragionevole che Washington possa assistere, già nel breve-medio periodo, ad uno slittamento del baricentro politico esterno dell'Ue, sempre più verso gli Urali e sempre meno verso l'Atlantico.

Da ridisegnare sarà infine la strategia di cooperazione militare bilaterale tra Parigi e Londra, senza che si possa ad oggi prevedere quali potrebbero essere le alternative per il governo francese, stante l'incognita tedesca di cui sopra.

In conclusione, il voto britannico ha proiettato l'ombra di un'Europa al bivio su tanti piani (purtroppo scarsamente portati all'attenzione del pubblico inglese, stando a quanto è emerso dal dibattito di queste settimane dominato dai temi economici e dalla questione dell'immigrazione): l'assetto cui eravamo abituati avrebbe probabilmente garantito ancora a lungo un'Europa magari non federale e politicamente "nana", ma meno squilibrata e meno protezionista di quanto sarà senza la spina britannica nel fianco (tedesco o francese, a seconda delle contingenze); un'Europa senza la partecipazione attiva e diretta del Regno Unito potrebbe coronare, secondo i più arditi fautori del federalismo continentale, il sogno degli Stati Uniti d'Europa, ma potrebbe parimenti rischiare turbolenze interne, ulteriori defezioni o addirittura il collasso, come conseguenza di un ancor più accentuato germanocentrismo, insostenibile per alcune realtà nazionali insofferenti di fronte allo strapotere di Berlino.

Il popolo inglese doveva scegliere tra exit o remain, tra un salto nel buio e lo status quo: per chi inglese non è, si tratterà di capire se avremmo preferito un'Europa del futuro nel solco di quella attuale (magari con qualche necessario, doveroso update politico, istituzionale ed economico), oppure un'Unione ancora più sbilanciata, decisamente più protezionista, certamente meno atlantica e più continentale (ed eurasiatica?). Sempre che l'Europa Unita, in futuro, ci sia ancora.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Carla Voltolina Pertini, il ritratto di una anti-first lady

di LAURA BIANCONI

Io amavo il mare, lui la montagna - Ritratto di Carla Voltolina Pertini (AA. VV., Arcipelago Edizioni 2015, pp. 172, 10 euro) è il titolo del volume che raccoglie gli atti del convegno dedicato alla moglie del "Presidente più amato dagli italiani". Ne esce la biografia di una donna che fu campionessa di nuoto a soli 12 anni, moderna ed originale, poco incline ai cerimoniali, una vera anti-first lady che, infatti, non dormì mai al Quirinale. Ancor prima che Sandro Pertini fosse eletto, disse al marito: "Facciamo così, se ti eleggono Presidente io me ne vado a Nizza: fare la moglie di un presidente non è una professione che dà senso alla vita. Io ne faccio parte ma non sono stata eletta e mi chiamo fuori, continuo quella che è stata la mia scelta". Con la sua scelta avrebbe potuto rischiare l'"ombra perpetua", invece no. Si tratta di un'agile e piacevole lettura, da leggere tutta d'un fiato, che fa luce su una donna che aveva le idee ben chiare sulla sua vita e sulla rivendicazione dei diritti civili, sconosciuta ai più.

Torinese di nascita, classe 1921, trascorse lì la sua adolescenza, in una famiglia di tradizione socialista. Nella Resistenza aderì alle Brigate Matteotti e fu il cognato a chiederle di fare da ufficiale di collegamento - a lei non piaceva il termine staffetta - ed in questa veste scortò fino "a Milano un coraggioso dirigente socialista, paracadutato in Francia e giunto a Torino dopo un'avventurosa traversata invernale del Monte Bianco". Lui era Sandro Pertini che lei, pochi mesi prima di morire, ricorderà così: "Sandro è stato per me un grande maestro, un grande socialista, un uomo affa-

scinante, gentile, altruista, un grande compagno! Mai una slealtà, mi ha insegnato a dissentire, ma con educazione. Mi ha amato moltissimo, ma anch'io l'ho amato. Forse di più". Decisiva per la loro unione è stata la Resistenza con episodi intensi e drammatici, dove hanno rischiato la fucilazione entrambi con paure mai sopite nella memoria di Carla, che ricorda: "Sono passati sessant'anni e se sono viva lo devo anche alle portinaie di Milano che ci aiutavano, donne di grande coraggio, rimaste anonime, ma in un certo senso, eroine".

Nella Resistenza, dove fu attivissima, si formò come giornalista: aveva imparato durante la lotta partigiana a comunicare per trasmettere concetti chiari. Finita la guerra cominciò il suo impegno sociale con la parlamentare socialista Lina Merlin nell'inchiesta sulle case chiuse che sfociò nella nota "Legge Merlin". Poi continuò a svolgere indagini nelle carceri e nei luoghi di lavoro. Nel 1972 si laureò a Firenze in

Scienze Politiche e successivamente si specializzò a Torino in Psicologia, continuando nel suo impegno sociale ad interessarsi dei più deboli. Nonostante le resistenze dei genitori e le perplessità dello stesso Pertini, si sposarono l'8 giugno del 1946. Lei aveva 23 anni, lui 48. Pertini disse poi: "Carla è stata la mia unica fonte di serenità, ma all'inizio io pensavo che lei fosse troppo giovane, temevo un fallimento matrimoniale". Ci racconta invece lei: "Ero talmente innamorata che se non mi avessero dato il permesso di sposarlo sarei scappata con lui". La loro storia nacque a Milano durante la Resistenza, dove condivisero un alloggio di fortuna. E sembra che la loro abitazione di Roma, nella disposizione, sia una fotocopia di quella di Milano. Entrambi erano anche molto legati a Nizza, dove Pertini visse da esule politico. Lì erano soliti soggiornare insieme per lunghi periodi. Già il giorno successivo al settennato erano lì, perché Nizza era per loro "il mare e la libertà". E quando



lui voleva andare in montagna, lei gli diceva: "A me camminare non piace, preferisco nuotare, ti aspetterò a Nizza".

Carla Voltolina Pertini muore a Roma il 6 dicembre del 2005. Nella sua ultima intervista rivela il suo sogno e le sue inquietudini: "Non pensavo che la mia Patria finisse così male. Mi fa male il fegato a pensarci. Noi, ragazzi e ragazze, abbiamo rischiato la vita durante la Resistenza. Bisogna che i giovani, i ragazzi delle scuole sappiano. Ci vuole una sede dove allestire una mostra permanente su Sandro Pertini". Ma la mansarda, di proprietà del Comune di Roma, a Fontana di Trevi, dopo un abbandono durato parecchi anni, ha rischiato la messa in vendita a basso costo. Se ciò non è avvenuto, si deve solo all'intervento dell'"Associazione Sandro Pertini Presidente" che si è battuta per realizzare il sogno di Carla Voltolina. Vedremo se la nuova amministrazione capitolina darà una risposta positiva al progetto della casa-museo.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini